Banche

Piccoli o grandi prestatori di denaro a feudatari e baroni; usurai di paese e di città; mercanti che garantivano gli anticipi necessari alla produzione agricola o al commercio di breve e di lunga distanza: «operatori finanziari» siffatti sono stati onnipresenti e variamente distribuiti negli strati medio-alti della società meridionale di antico regime e oltre. Si può dire che la storia secolare del Mezzogiorno è caratterizzata dalla presenza di tali figure sociali quanto da quella, assai più celebrata, dei proprietari terrieri; il cui status dominante, a ben vedere, derivava poi spesso da una trasformazione più o meno lontana nel tempo del capitale finanziario in rendita fondiaria.

Certo, il distacco delle strutture creditizie da quelle commerciali è fenomeno ben più recente, la creazione di istituti di credito specializzati può essere considerata come una acquisizione della storia contemporanea, successiva all'Unità d'Italia. Tuttavia, da allora — come è stato notato — tra le attività imprenditoriali fiorite nel Sud d'Italia sono state quelle bancarie a mostrare una maggiore vitalità e durata, una continuità istituzionale e di presenza operativa ignota agli altri settori della vita economica. È evidente che a tal riguardo occorre meglio precisare e porsi qualche prudente interrogativo. Sono, infatti, le banche imprese come le altre? E inoltre: la tendenza di lungo periodo di una parte consistente della classe dirigente del Mezzogiorno all'impiego finanziario delle proprie disponibilità di capitali, o anche soltanto del proprio potere sociale, ha costituito un efficace supporto per le esigenze di crescita di un moderno sistema economico?

A ben vedere, la borghesia meridionale dell'Ottocento è stata pronta a inserirsi nei circuiti bancari moderni, con attivismo ed entusiasmo, con l'ingenua fede nello «spirito specolativo del secolo», di chi scopriva improvvisamente la «magia del credito»: molto meno pronta, invece, si è mostrata nel fare dell'attività creditizia un servizio per il sistema economico nel suo complesso, senza indulgere a facili euforie destinate a lasciarsi dietro desolanti disastri. Nell'impetuoso processo di trasformazione fondiaria degli anni Settanta del XIX secolo, nelle grandi speculazioni edilizie del decennio ottanta, nella nuova euforia inflazion-

stica degli anni Venti di questo secolo, le banche hanno avuto un ruolo anche troppo attivo, seguendo assai spesso, senza selezionare né distinguere, gli slanci e le manovre degli operatori e facendosi quasi sempre strumenti passivi di questi ultimi. Cosicché non di rado è accaduto che gli istituti locali di credito, commerciale o agrario, si siano trasformati in luoghi di connessioni affaristiche, quando non addirittura di torbidi intrecci illegali e criminali.

Una tale situazione ha fatto assai per tempo sentire il bisogno di una coordinazione pubblica del comportamento bancario e delle operazioni di credito. Da qui il ruolo dello Stato, un ruolo molto contrastato fin dal suo sorgere, in nome di ideologie liberistiche e di interessi regionali e locali che hanno ritardato la costruzione di una tecnostuttura centrale sino al 1893, allorché venne finalmente istituita la Banca d'Italia. E tuttavia esso divenne decisivo nello stabilire e far rispettare regole generali, così come nell'indirizzare i capitali verso i settori strategici, vale a dire secondo consapevoli e oculate finalità di sviluppo economico nazionale. È da allora, peraltro, che in settori importanti delle classi dominanti e dirigenti italiane si son venute facendo sempre più chiare le linee strategiche della crescita economica italiana e del ruolo che un sistema creditizio moderno era chiamato a svolgere a suo sostegno.

Il sistema bancario e creditizio meridionale, tuttavia, non si è liberato delle sue tradizionali fragilità neppure quando, all'inizio del Novecento, si inaugurò la stagione della legislazione speciale. Occorre pur dire, tuttavia, che in questa fase — oggetto finora più di discussioni che di circostanziate ricerche — l'impegno consapevole dello Stato liberale in materia di credito si fece più mirato ed esteso, favorito peraltro dalla inedita ricchezza di liquidità immessa nella società meridionale dalle rimesse degli emigrati. Ma i problemi del rapporto Nord-Sud in quella fase della storia italiana sopravanzavano di gran lunga le possibilità di intervento del sistema creditizio di allora.

È certamente nei decenni più recenti dell'Italia repubblicana che le istituzioni del credito conoscono nel Mezzogiorno una più rilevante modificazione rispetto agli assetti precedenti. Tanto una crescente e sempre più estesa diffusione degli sportelli delle banche nazionali, quanto la rilevante presenza degli istituti di credito speciale — operanti al Sud in stretta connessione con le politiche di intervento straordinario inaugurate nel 1950 — hanno mutato profondamente lo scenario tradizionale dei movimenti istituzionali del danaro. Ma con quali esiti sullo sviluppo complessivo? E soprattutto, questione che si pone ai nostri giorni: quale ruolo un ormai maturo e articolato sistema bancario meridionale (benché non sempre efficiente) può oggi giocare nella promo-

zione di ricchezza reale, nella crescita economica e sociale di quest'area del Paese?

Come di consueto, la sezione monografica di «Meridiana», nel focalizzare un tema di rilievo generale non pretende di esaurirlo, ma soprattutto di centrare analiticamente alcuni snodi importanti e di avviare contributi interpretativi che aiutino a inserire l'argomento privilegiato nel più ampio quadro della storia e del presente meridionale e nazionale. E come di consueto, la sezione monografica si articola in una parte dedicata alla ricognizione storica di alcuni aspetti e momenti determinati delle vicende bancarie e finanziarie del passato, e in un'«area» di riflessioni e di interventi, condotti da economisti, tutti volti a dar conto dei problemi del presente e accompagnati da uno sforzo propositivo per l'individuazione di soluzioni alle non facili questioni che lo scenario italiano e meridionale di oggi propone.

Alessandro Polsi riandando alle prime origini della formazione di un sistema bancario nazionale, nella fase a cavallo dell'unificazione del Paese, mostra innanzi tutto quale fosse il grado di frantumazione localistica delle banche disseminate nelle varie regioni italiane. Personaggi cosmopoliti per definizione, i banchieri italiani assommavano a questa caratteristica per così dire universale, quella un po' meno nobile e quanto meno non necessaria, di restare chiusi in ristretti ambiti locali, secondo una logica che puntava a una sicura e immediata redditività del danaro dato in prestito e che non si poneva ambizioni di respiro nazionale. All'interno di tale contesto, l'autore ricostruisce a grandi linee il tentativo, temporaneamente fallito, di creare una Banca d'Italia all'indomani dell'Unità, attraverso la fusione della piemontese Banca Nazionale (creazione di Cavour) — che agiva da elemento motore della tentata operazione, volta a creare un vero e proprio sistema finanziario nazionale, simile a quelli già esistenti presso i grandi Stati europei — e la Banca Nazionale Toscana. Un tentativo che ovviamente coinvolgeva anche l'Italia meridionale e quindi l'antico Banco di Napoli, destinato a giocare un ruolo importante, nel bene e nel male, nel mercato del credito soprattutto nel corso degli anni Ottanta. Ma l'esemplarità della vicenda delineata da Polsi è soprattutto in questo scontro, ora sotterraneo ora aperto, tra una visione politica della funzione del danaro e della banca — quella che stava in cima ai pensieri di coloro che guardavano alla finanza come a un momento essenziale nel processo di costruzione della Nazione — e gli orizzonti locali e di breve raggio che a lungo ha segnato l'azione dell'élite borghese e finanziaria italiana.

A un ambito di indagine più delimitato, ma non di minore interesse, ci conduce la ricerca di Giuseppe Barone, dedicata alla Catania fin

de siècle, teatro privilegiato di quella situazione di esplosione del credito e accelerazione di circolazione del denaro che anima la vita economica dell'Italia meridionale negli ultimi due decenni del secolo XIX. Centro di una economia agricola e mineraria in forte espansione — che la porta rapidamente ad assumere una funzione di guida lungo la fascia della Sicilia Orientale — Catania costituisce un laboratorio privilegiato per vedere all'opera gli intrecci che precocemente si stabiliscono nell'Isola tra i diversi istituti bancari, una variegata gamma di imprenditori e commercianti e il composito mondo dei politici locali, in bilico tra gli affari, i legami di amicizia con i diversi gruppi economici, e il governo effettivo di una società civile ormai percorsa dalle inquietudini politiche che precedono o accompagnano il nascente movimento socialista. Il crack finanziario che travolge la città negli anni Ottanta, dà a Barone la possibilità di ricostruire i complessi e intricati rapporti che intorno alle banche catanesi si erano venuti infittendo in quella fase, e di mostrare al tempo stesso a quale poderoso scontro politico essi danno luogo, al punto da coinvolgere il governo centrale, nella persona di Francesco Crispi.

A un tema delicato e controverso, oggetto di innumerevoli discussioni, dedica la propria riflessione Raffaele Brancati: quello del ruolo degli incentivi nella vita finanziaria delle imprese meridionali. Dopo oltre 40 anni di politiche straordinarie poste in atto dai governi nazionali a favore dell'economia meridionale, il sistema degli incentivi finanziari — che di quelle politiche hanno costituito un aspetto rilevante — mostra ormai i limiti di efficacia operativa a cui esso è pervenuto. Intanto esso appare sempre di più insufficiente, in sé considerato, a compensare le debolezze proprie del sistema produttivo meridionale. Ma è poi paradossalmente l'eccessiva incidenza degli stessi incentivi destinati alle imprese a creare effetti distorsivi sul loro operare e sugli scopi originari della loro crescita ed espansione. Sicché, mentre per un verso gli aiuti creano vantaggi che finiscono coll'alterare un corretto e propulsivo comportamento imprenditoriale, la loro diffusione nel resto del territorio nazionale finisce col bloccare — almeno per le imprese di piccola e media dimensione — le preferenze localizzative degli operatori esterni all'Italia meridionale.

Alla banca in quanto tale, in quanto istituzione di un sistema economico, affida invece un ruolo importante Marcello Messori. Passando in rassegna rapidamente tutti gli elementi caratteristici di debolezza del sistema finanziario meridionale — sulla base di una ormai ricca letteratura — l'autore esprime forti perplessità sulla possibilità che essi possano essere superati grazie a semplici meccanismi di razionalizzazione affidabili al mercato. Il processo deve essere attentamente e fortemente gui-

dato. E in questo — sulla base di una visione schumpeteriana — la banca stessa, adattandosi al modello della «banca universale», può giocare un ruolo importante nell'influenzare direttamente lo sviluppo economico del Mezzogiorno, selezionando i suoi clienti-imprenditori, fornendo quel bene prezioso che in ogni attività economica è costituito dall'informazione, e in generale ponendosi quale decisivo anello intermedio fra l'impresa e l'ambiente esterno in cui questa vive e con cui è costretta a fare correntemente i conti.

Partendo da altri presupposti teorici e punti di vista, Pierluigi Ciocca mette innanzi tutto in rilievo il relativo miglioramento della situazione bancaria meridionale negli ultimi trent'anni, per effetto soprattutto delle politiche della Banca d'Italia, che con gli strumenti a propria disposizione ha cercato di favorire il diffondersi di regole di concorrenza effettiva all'interno del sistema finanziario nazionale. Ed è al potenziamento di tale politica, secondo Ciocca, che occorre affidare le opportunità di risanamento del sistema finanziario meridionale, con ovvi, benefici effetti sull'insieme del sistema economico. Di per sé la banca — sostiene l'autore — non promuove, ma si limita a vagliare e a selezionare le iniziative di investimento che vengono da altri attori economici.